

PRIMO DIALOGO
DELLE LEGGI



THEORY OF THE

RELATION

PRIMO
DIALOGO
DELLE LEGGI
DI
PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO.



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO & C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il Caffè delle case brugiate N. 90.

ANNO MDCCCXXI.



(1000)

1000

1000

1000

1000

1

AL SIGNOR
COMMENDATORE
ALBERTO THORDWALSEN
ECC. ECC. ECC.

Se il solo nome dell' illustre Signoria
Vostra,

Che sopra tutti, com' aquila, vola,
non bastasse a vincere qualunque elogio, e
non avesse già penetrato in ogni parte del
globo, noi non potremmo certamente esimer-
ci, seguendo l' uso dei dedicanti, di commen-

dare con parole il valore di lei, che da tutti viene riputata,,

Ornamento e splendor del secol nostro.

Ma siccome non vi è angolo del globo, ove la Signoria Vostra non sia già nota non meno per le sue opere, che per l'immensa benignità sua, della quale ha voluto ancora esser cortese verso di noi nell' accettare questo primo dialogo delle leggi, che le dedichiamo, non resta a noi, che renderle infinite grazie dell' onore compartitoci di poter ornare queste poche pagine dell' illustre suo nome, nell' atto che ossequiosamente ci protestiamo

Della Signoria Vostra Illustrissima

Di Roma li 15 Agosto 1831.

Umī, Dmī, Obbmī, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO & COMP.

) IX (
DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI



ARGOMENTO

Volendo Platone trattare delle leggi opportunamente comincia dalla causa, e dal fondamento delle medesime. Ne assegna dunque due cause: una primaria e somma, cioè Dio; ed un'altra seconda ed intermedia, cioè la virtù; e non già una parte della virtù, ma la virtù tutta in tutte le sue parti compita e perfetta: la quale sola è il vincolo, da cui può tenersi unita la umana società. E siccome ogni artefice deve diligentemente esaminare il soggetto, sopra cui versa, così Platone esaminando la vera e sostanzial qualità di questa disputa, insegna che la natura dell' uomo, benchè guasta e da molti vizi corrotta, è il soggetto delle leggi; poichè la ragione ha tanti uemici, quante sono le passioni dell' uomo; delle quali i combattimenti qui vengono vivamente descritti. Ciò fa affinchè il legislatore intenda, quanta diligenza e giudizio debba usare nell'ordinare le leggi, dalle quali dev'essere raffrenato il furioso disordine delle umane passioni. La tesi adunque di questo dialogo, sono le cause, il soggetto ed il fine delle leggi, il qual fine si determina a fare che

) X (

i cittadini e la repubblica, sieno composti secondo la disposizione delle virtù ed ottengano in tal modo una vera felicità. E siccome il fine di questa disputa è il prescrivere il metodo di ordinare le leggi, così ancora il fine architettonico e primario delle medesime leggi si è lo stabilire una comoda e felice città. Egli medesimo nota questa unione del suo discorso. Platone in tutto questo ragionamento secondo il suo proprio e particolare istituto, passa da una ipotesi ad una dottrina generale, prendendo occasione di trattare in generale delle leggi dell' esame di quelle dei Cretensi, come si potrà vedere dalle note; alle quali rimando il lettore per non dilungarmi qui nella spiegazione dell' economia del dialogo, che si può bastevolmente intendere ancora da quel poco che abbiamo detto.

ASSIOMI E TEOREMI TRATTI DA QUESTA DISPUTA

M O R A L I

1° La vittoria di sè stessi è la più grande e la più illustre che riportare si possa.

2° Viva e vera descrizione delle umane passioni, tra le quali il dolore, ed il piacere, come pazzi consiglieri, hanno il primo luogo: laonde per tenerli in freno si deve usare molta attenzione.

3° La natura dell' uomo è un certo *divino miracolo*. In essa vi è la ragione e vi sono le passioni di ragione prive e perciò due inclinazioni diverse.

4° Se la ragione e la legge comandano, vi sarà uno stato au-

) XI (

reo e felice; se all' incontro dominano le passioni, lo stato sarà infelicissimo.

5° È ottimo quell' istituto che ci preserva, e ci munisce contro l' impeto delle passioni, e ci prepara a riportare una bella vittoria di noi stessi, e delle nostre passioni.

6° Per amendue riguardi è molto importante la educazione dei fanciulli, e perciò si deve averne gran cura.

7° È ottima quell' educazione, che ci s'inge all' amore della virtù, ed all' odio del vizio.

8° Ogni disciplina che si propone qualche altro fine, o di accumulare ricchezze o di acquistare altri beni, non merita un tal nome.

9° Siccome è necessario che fin da fanciulli ci esercitiamo in quelle cose, che ci proponiamo per fine della nostra vita e che con tale studio avveziamo gli animi nostri; così è sopra tutto necessario che chi desidera diventare uomo dabbene, si eserciti maturamente nello studio, e nella coltivazione della virtù.

10° Due sorti di timori si danno: l' uno lodevole e l' altro biasimevole e da fuggirsi: il primo si chiama verecondia, l' altro ignavia.

11° L' anima si deve accostumare in modo che tema, e dal timore sia libera, vale a dire che tema ciò che è da temersi, cioè il vizio; e con intrepidità e coraggio incontri ogni pericolo per l' acquisto della virtù. Dalla combinazione di questi contrarii affetti è composto il modo di bene, e felicemente ordinare la vita.

) XII (

12° Nelle cose, nelle quali l' indole della nostra natura e l' esperienza ci dà una certa presenza d' animo, conviene diligentemente guardarsi di non peccare di temerità, cioè di non essere sfaccisti.

13° L' orrendo delitto dell' amor dei fanciulli, benchè introdotto tra molti uomini furiosi, è però una infame scelleratezza, contraria alle leggi della natura, sozzissima cosa, suggerita dal disordine di una cieca passione e piena di una somma ed intollerabile audacia.

P O L I T I C I

14° Non può darsi una legge semplice ed uniforme in tutte le repubbliche; ma alle diverse circostanze dei luoghi, delle persone, e dei tempi diverse leggi ancora si devono adattare.

15° La virtù è sempre la sola ed eterna ragione della legge, e quasi mente o anima della medesima, e certissimo e perpetuo fondamento di tutte le buone leggi, e non già una parte sola della virtù, ma la virtù tutta di tutte le sue parti composta ed ordinata.

16° È grande nelle umane azioni la forza del dolore e del piacere; e perciò versando principalmente l' ufficio del legislatore nella forza di queste passioni, deve prudentemente dirigersi nel temperarle.

17° Adunque le leggi che sono o troppo severe ed acerbe o troppo facili ed indulgenti sono viziose; poichè non mantengono la mediocrità.

18° Vero ed esatto metodo di ben comporre le leggi. Platone

) XIII (

si propone questo metodo in tutte queste dispute.

19° Le leggi sopra i matrimonii e sopra l'educazione dei figliuoli, tengono quasi il primo luogo nella società del genere umano.

20° Nel fare le leggi conviene osservare i gradi delle età e degli ordini.

21° Le leggi della educazione si devono diligentemente descrivere nella repubblica, nella quale sono di molta importanza.

22° Il primo contrasegno dell'ottima educazione è l'intender bene in primo luogo il modo di comandare e di obbedire.

23° La combinazione del piacere e del dolore si deve inscrivere negli animi dei fanciulli, acciò abborriscano le cose turpi ed abbraccino con ogni studio le oneste: onde vengano allegramente mossi all'adempimento del proprio dovere stimando il mancarvi il maggiore dei mali.

+ 24° La educazione è il mezzo principale di prendere un tale abito, e molto giova la retta distribuzione dei premi e delle pene.

25° V'ha una certa natural guerra tra gli uomini e tra le città, ma il legislatore deve preparare i rimedii contro tal guerra.

26° Due sorti di guerre si danno: l'una civile ed interna, l'altra forastiera ed esterna.

27° Le guerre civili sono le più gravi e pericolose.

28° Per impedire ed estinguere le guerre civili è lecito e giovevole intraprenderne di forastiere.

29° La guerra non è il fine principale del legislatore; mentre

) XIV (

anzi la guerra si deve intraprendere per la pace.

50° Dai successi delle guerre non si deve giudicare delle leggi; ma si deve delle leggi formare giudizio secondochè o si accostano alla virtù o si s' lontanano dalla medesima.

51° Le vittorie sono spesso infelici e motivi di nuove calamità: le rette istituzioni non sono mai infelici, non potendo sortirne che un buon successo.

52° Niuna cosa è tanto perniciosa ad una repubblica, quanto l'anarchia.

53° La ubbriachezza dev'esser cacciata da ogni ben costumata repubblica: primieramente perchè v' introduce il disordine, come apparisce dalle adunanze degli ubbriachi, che segl'oro esser piene di tumulto ed i solenni, e sono immagini di un' uolitivo governo, che tanto è più pernicioso, quanto è più illi stre: in secondo luogo la ubbriachezza altera la combinazione della ragione e delle passioni, togliendo a quella il comando e lasciando a queste la libertà di commettere ogni disordine. Per terso snerva le forze del corpo e rende gli uomini inetti ad ogni fatica.

54° L'amor dei fanciulli, come un mostro orribile dev'essere estermiato dalla repubblica.



DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

DIALOGO PRIMO

OSPITE ATENIESE, CLINIA CRETENSE,
MEGILO LACEDEMONE.

O ospiti, estimate voi, che (1) Iddio, o alcun degli uomini abbia ordinato le leggi? CL.—Iddio, o ospite

(1) Premette un' opportuno esordio al trattato delle leggi esaminando le cause delle medesime. Di queste ne riconosce due: l'una principale, e primaria, cioè Dio, l'altra secondaria, cioè la virtù, dalla quale dipende il retto governo, ch' è la salute e dignità della repubblica e fine principale della politica. Colle prime parole della disputa accenna espressamente la prima causa: della seconda tratterà di poi. Le persone che parlano sono molto opportunamente introdotte. Somma era una volta l'autorità delle leggi di Minos e dei Cretensi: anco quelle di Sparta dettate da Licurgo avevano conseguito una grande autorità. Solone aveva scritto per gli Ateniesi delle leggi eccellenti. Così nobilmente introduce tre celeberrimi autori di leggi a disputar nobilmente

dico Dio, come conviensi dire, per certo appresso di noi Giove; ma appresso a' Lacedemoni, dond' è costui, io stimo, ch' eglino dicano Apolline. **MEG.**—Per certo sì. **AT.**—O parli tu forse secondo Omero, quasiché Minos andasse ad abboccarsi sempre per nove anni col padre, e secondo gli oracoli di lui ponesse le leggi alle città vostre? **CL.**—Così si ragiona appresso di noi, e di più che il fratello di lui Radamanto, di cui udite il nome, sia stato giustissimo. E noi Cretensi, perchè ei allora rendesse giustizia a chiunque, potremmo dire, ch' egli abbia conseguito questa lode. **AT.**—Lode veramente eccellente, e degna sì del figliuolo di Giove: ma perchè ambidue in sì fatti costumi legali siete nodriti, cioè tu e costui, io spero, che non ci sia per dover esser discaro, se nel far il viaggio di compagnia ci esercitassimo al presente d' intorno alla repubblica, ed alle leggi, dicendo, ed ascoltando. Per certo egli vi è da Gnoso alla grotta, ed al tempio di Giove una via assai lunga, come udiamo, e per lei sono gli alti alberi come nella estate è convenevole; e fia decevole alla età

sopra le medesime. Assegna la prima parte del discorso all'ospite Ateniese oriondo da una città amante delle leggi erudita ed eloquente; al Cretense si dà luogo di disputare come nativo di una città antichissima sede delle leggi. Si aggiungono alcune cose estrinseche per ornamento del dialogo.

nostra il riposare spesso in essi, e fornire questo viaggio tutto agevolmente, confortandoci a vicenda l'un l'altro col parlare. CL.—Per certo, o ospite, chi si facesse innanzi, ritruoverebbe ne' boschi i cipressi di maravigliosa bellezza, e grandezza; ancora i prati, ne' quali ritrovandoci potremmo riposare. AT.—Tu parli bene. CL.—¹Si certo; questo poi maggiormente lo affermeremo, quando il vedremo, ma audiamo con buona fortuna. AT.—Facciasi così e deh dimmi, per qual cagione vi ordinò la legge i conviti pubblici, i ginnasi, e l'uso delle armi? CL.—(1) Io stimo, o ospite, che queste cose nostre siano agevolissime da conoscersi: perciocchè voi vedete la natura della contrada di tutta Candia non esser piana, qual la Tessaglia; sicchè si servono essi più di cavalli, e noi del corso. Questa inugua-

(1) Dopo assegnata la causa primaria delle leggi volendo trattare della seconda, cioè della virtù, mostra secondo il suo solito in via confutativa cosa non sia, applicando la cosa alle leggi cretensi, delle quali fa parlare a Clinia. Insegna non esser vero, che il fondamento delle leggi sia il modo di far la guerra: anzi propone, come vera la semplice proposizione, che la guerra non è la vera e prossima causa delle leggi. Raccoglie tutto ciò che sembra confacente a confermare questa proposizione; acciocchè non sia provata con pregiudizii, ma con sodi fondamenti. La ragione dei Cretensi si è, che la prima cura di tutti gli uomini deve esser quella della guerra, la quale per tutti è quasi naturale.

glianza di luoghi è atta più allo esercizio di piedi ed al corso. Per la qual cosa egli è necessario che l'armatura ancora sia più leggiera, affine col peso di lei non s'impedisca il corso. Dunque pare che sia convenevole la leggerezza degli archi e delle saette. Or tutto questo è stato accomodato alla guerra da noi; ed a ciò risguardando il legislatore, ordinò tutte le cose secondo il mio parere: poichè la legge quasi ha congregato i conviti pubblici, vedendo, che siano astretti tutti nella milizia ad aver i conviti comuni, per cagione della loro custodia. D'intorno a che mi è avviso, che ei dannasse molti di pazzia, perchè non conoscessero punto che tutte le città tra loro avessero una guerra continua e perpetua: che se mentre è guerra fa mestieri per lo rispetto della guardia, che si celebrino insieme i conviti, e difendano se stessi alcuni capitani, e soggetti armati di compagnia; il medesimo si dee fare in tempo di pace: quello poi che molti chiamano pace è il nome solo; ma in effetto da natura hanno le città tutte tra loro una guerra non denunciata. E ritruoverai quasi così considerando, il legislator de' Cretensi in questo modo averci composte le leggi privatamente, e pubblicamente, come se riguardasse alla guerra; ed aver ordinato l'ubbidire a quelle, di maniera, che dalle altre cose non si ricevesse utilità niuna; non dalle possessioni, non dalle arti, se non restasse alcuno in guerra superiore; passandone tutti i beni di coloro che sono vinti ai vincitori. 17.—O ospite, tu mi pari esercitato bene

nel conoscer le leggi de' Cretensi; ma ciò dimmi più chiaramente, ~~perciocchè mi è avviso che tu dica che~~ ornata così, secondo la condizione, che tu ponesti della città ben governata si debba abitare in maniera che vinca colla guerra le altre città; non è egli così? CL.—Anzi sì: ancora io stimo, che in cotal guisa debba parere a costui. MEA.—Perciocchè in qual' altro modo, o divino, potrebbe risponder qualunque de' Lacedemoni? AT.(1)—Dimmi se ciò sta bene alla città inverso alla città: ma altrimenti all' un borgo inverso all' altro borgo? CL.—Non altrimenti nò. AT.—Dunque se ne stanno somigliantemente. CL.—Sì. AT.—Se ne stanno egli forse nella stessa guisa qualunque delle case si ritrovano nel borgo inverso a ciascheduna casa, e qualunque uomo contro a ciascheduno? CL.—Ancora questo se ne stà parimente. AT.—Or sia il medesimo dell' uomo verso all' uomo? CL.—(Il medesimo sì). AT.—Dimmi se diremo disporsi chiunque verso se stesso

(1) Esposizione più diffusa dell' antecedente proposizione sopra la naturale ed intestina guerra, che si riduce a questa. Non solamente le città, le castella e le famiglie, sono tra loro per natura discordi; ma altresì ognuno è discordo con se medesimo; sicchè la più vera e più sicura vittoria è il vincere se medesimo; cioè domare i proprii vizii, onde l' autorità della ragione e della virtù sia superiore. Nello stesso modo le città, e le famiglie sono vittoriose, allorchè i migliori hanno la somma autorità.

quasi lo inimico contro all'inimico? e in che modo il potressimo dir noi? CL.—O ospite ateniense, perchè io non ti vorrei chiamar' attico, parendomi più degno della denominazione della stessa dea d'Atene, per certo tutta questa ragione al principio ridotta tu l'hai fatta piana, onde potrete ritruovar più agevolmente, che ciò ora si sia detto bene da noi, cioè, che siano inimici tutti a tutti, così pubblicamente, come privatamente e ciascheduno a se medesimo. AT.—Come hai tu detto questo, o meraviglioso. CL.—O ospite, io dico che sia la prima, e ottima vittoria, che ognuno vinca ~~se stesso~~: ma certa cosa bruttissima e pessima, che sia ~~da se medesimo~~ vinto. Perciocchè questo significa quasi, che si ritruovi una guerra in ognuno contro a se stesso. AT.—Dunque riassuniamo il parlare. Conciossiachè qualunque di noi sia o superiore o inferiore di se stesso, si ha egli a dir forse nel medesimo modo, che si ritruovi la casa, il borgo, o la città, o pur altrimenti? CL.—Dì tu se ve ne sia alcuna superiore, altra inferiore di se medesima. AT.—Questo stesso. CL.—E questo da te si è detto bene; ritruovandosi egli nelle città: perchè là ove i migliori superano la moltitudine, e i peggiori; questa città si potrebbe dire migliore di se medesima, e con questa vittoria giustissimamente si loderebbe: ma in contrario là ove diversamente si fa. AT.(1)—Dunque

(1) Tratta incidentemente di quella voce greca, la quale si-

al presente, lasciamo da parte il considerare, se quello, ch' è il peggiore, alcuna volta sia superiore in alcun luogo, e del miglior più potente; avendo egli misteri di più lunga orazione. Ma ciò, che si è detto da te, ora lo intendo. Che se alcuna fiata molti cittadini uniti, e gli stessi malvagi della medesima città, congiureranno contro a' giusti e pochi, e faranno lor violenza in modo che li sottomettano, e li vincano, questa città rettamente si potrebbe dire inferiore di se stessa e rea; ma se saranno vinti, superiore e buona. CL.—O ospite, è cosa disconvenevole ciò che ora si dice; nondimeno necessario è di confessarlo così. AT.—Deh segui ancora e consideriamo questo da nuovo. Possono nascer molti fratelli d'un padre e d'una madre medesima; nè sarà maraviglia se di loro la maggior parte sia ingiusta e pochi i giusti. CL.—Per certo nò. AT.—Nè converrebbe a me e a voi cercar questo: se vincendo i rei la casa e tutta questa parentela si potesse dire inferiore di se medesima; e superiore se fossero vinti; perciocchè al presente noi non consideriamo questo per osservare eleganza, o rozzezza di parole, secondo chè dicono molti: ma per investigare quale sia, secondo

gnifica il migliore, cioè quello che ha migliori costumi, ed anco il più potente, come si è spiegato nel Gorgia e illustra la cosa con una similitudine, e così si prepara la strada ad un nuovo ragionamento.

la natura, il modo retto delle leggi, quale lo errore.

CL.—O ospite, tu di quello ch'è verissimo. ME.—

Anzi bene, parendo ancora a me, che fino a quì egli si sia detto bene. AT.—Or vediamo ancora questo se

uu qualche giudice potesse essere in alcun luogo a questi fratelli ora detti? CL.—Senza dubbio. AT.—

Dunque qual di due fia migliore? o quegli, il quale rovinerà i malvagi; e farà che i buoni signoreggino a se medesimi? o chi farà signoreggiare i buoni; e permetterà che vivano i malvagi, quando loro persuaso averà a

sottomettersi allo imperio di proprio volere? a costoro aggiugniamo un terzo giudice virtuoso: se alcun tale si ritruovasse, il quale ricevendo una parentela discordante, in guisa che niuno ne rovinasse: ma a pacificati per lo addietro desse le leggi, onde fra loro perpetuamente fossero per essere amici. CL.—Questo tale di

gran lunga sarebbe giudice migliore e miglior legislatore. AT.—Ma darà loro le leggi al contrario risguardando che alla guerra. CL.—Tu di il vero. AT.—Che

poi? chi risguardando alla guerra ordina la città; dimmi se egli risguarderà alle guerre esterne, ed a quelle indirizzerà la vita de' cittadini; o alle intestine che son

chiamate sedizioni, le quali manco di tutte le cose chiunque desidererebbe si ritruovassero nella sua città, e ritruovandosi si cancellassero quanto prima. CL.—

Chiara è che a queste. AT.—Or dimmi se alcun desiderer più tosto di conseguir la pace dalla sedizione rovinatasi l'uaa parte de' cittadini, fattone acquisto l'al-

tra? CL.—Non dubitare, che non sia più tosto di conseguir la pace dalla sedizione rovinatasi l'uaa parte de' cittadini, fattone acquisto l'al-

tra? CL.—Non dubitare, che non sia più tosto di conseguir la pace dalla sedizione rovinatasi l'uaa parte de' cittadini, fattone acquisto l'al-

tra? CL.—Non dubitare, che non sia più tosto di conseguir la pace dalla sedizione rovinatasi l'uaa parte de' cittadini, fattone acquisto l'al-

tra? CL.—Non dubitare, che non sia più tosto di conseguir la pace dalla sedizione rovinatasi l'uaa parte de' cittadini, fattone acquisto l'al-

tra? CL.—Non dubitare, che non sia più tosto di conseguir la pace dalla sedizione rovinatasi l'uaa parte de' cittadini, fattone acquisto l'al-

tra della vittoria; o piuttosto col mezzo della conciliazione, fattone la pace, ed istabilitasi l'amicizia, rivoglier l'animo di tutta la città alle guerre straniere. CL.—Chiunque veramente desidererà piuttosto che questo avvenga, che quello alla sua città. AT.(1)—Dunque nol desidererà parimente il legislatore? CL.—Perchè no? AT.—Ma nè la guerra nè la sedizione è ottima cosa, pregando tutti che niuna di queste cose si abbia a fare da loro: ma pace e vicendevole benevolenza; nè quella vittoria, con la quale la città vince se medesima è certa ottima cosa, ma necessaria: ed il pensare che consista l'ottimo stato della città nel combattere e nel vincere, è non altrimenti simile che se alcun si pen-

(1) Opposizione colla sua risposta: essere la guerra una cosa gravissima: essere però meglio intraprendere una guerra esterna di quello che la repubblica sia turbata da una guerra interna e civile; e si riduca a pericolo di una imminente rovina. Si aggiunge una generale conclusione di questa questione, vale a dire che le leggi non sono istituite, per cagion della guerra, mentre piuttosto la guerra s'intraprende per la pace; e perciò non la guerra, ma la pace è il fine principale per cui si fanno le leggi. Per illustrazione di questa ipotesi vi si aggiunge una sposizione del fine delle leggi Cretensi, e Spartane. V'è ancora una riprova del ragionamento di Tirteo, che troppo si era diffuso nella lode dell'arte militare e la riprende, perocchè non aveva distinto i generi delle guerre; e lodando la sola fortezza aveva tralasciato tutte le altre virtù.

sasse di operar bene con lo ammalato mentre si risana, ma di colui, punto non ne prendesse pensiero, il quale non si avesse malato mai; e se similmente altri istimasse della felicità della cittade o dell' uomo privato, non sarebbe egli mai uomo civile, mentre solamente risguardasse, e principalmente alle guerre esterne; nè esquisito legislatore: se non le scrivesse piuttosto intorno la guerra per cagione di pace; che della pace per cagione di guerra. CL. — Questa ragione, o Socrate, in certo modo pare che si sia detta bene; nondimeno mi maraviglio se le leggi nostre e appresso quelle di Lacedemone non hanno usato ogni diligenza intorno a questo. AT. — Così per avventura. Or conviensi egli non con contesa, ma quietamente interrogare con diligenza, ed essi e noi, poichè siamo intorno a questo diligenti. Sicchè attendete meco vi prego. Poniamo dunque in mezzo Tirteo per natura ateniese, e poscia di costoro cittadino, il quale sopra gli altri uomini si attese a questo. Chiunque non è accomodato al maneggio delle armi, non si partirebbe da me uomo degno di nome, se ben superasse tutti di ricchezze e possedesse solo tutti i beni; perchè li annovera quasi tutti. Per avventura che ancora da te si udirono questi versi; stimando io che costui oggimai nesia di essi ripieno. MEG. — Anzi sì. CL. — Questi versi ancora a noi sono stati portati da Lacedemone. AT. — Or in commune interroghiamo al presente questo poeta in cotal guisa. O Tirteo poeta divinissimo, per certo tu ci pari sapiente e buono, avendo

lodato eccellentemente coloro, che sono eccellenti in guerra, intorno a che oggimai io e costui, e Clivia Gnosio pare, che ti assentiamo grandemente: ma se diciamo de' medesimi uomini, ovvero nò, chiaramente il desideriamo sapere. Dunque ci di, se tu ancora, come noi, stimi, che si ritrovino due guise di guerra, o pur altrimenti. A questo io penso, che non Tirteo solo, ma qualunque a lui inferiore incontinentemente risponderebbe, esserne due; l' una, la qual chiamiamo sedizione, e, come ora diciamo, la più crudele di tutte le guerre: l' altra, la qual poniamo tutti di gran lunga di quella più mite, di cui se ne vagliamo contro gli esterni, e di altra religione. CL. — In che modo nò? AT. — Dunque dicci qual di queste due sorti d'uomini, ed in qual di queste due guise di guerra hai tu così fattamente lodato; e quali sì fattamente biasimato? perchè tu sembri di aver coloro lodati, che maneggiano le guerre straniere; avendo così detto ne' versi, quasi che in verun modo quelli tali non sopportassi, che non ardissero vedere la sanguinosa uccisione; nè presenzialmente desiderassero la guerra. Quinci, o Tirteo, comprendiamo, che tu ti lodi coloro, i quali sono illustri sopra gli altri nel maneggiar le guerre esterne. Egli il potrebbe dire, e confessare. CL. — Perchè nò? AT. — Ma noi, tuttochè costoro siano buoni, stimiamo di gran lunga migliori, chi riescono ottimi illustremente nella grandissima guerra, e ancora noi abbiamo il testi-

monio di Teognide poeta Megarese, di Sicilia cittadino, il quale dice, che fia da paragonarsi all' argento, e all' oro giallo, chi si mantien fedele nella pazza sedizione. Si che diciamo nella gravissima guerra, che sia questi tanto di colui migliore, quanto è migliore la giustizia, la temperanza, la prudenza alla forza unite, della forza sola; non potendosi ritrovar niun integro, e fedele nelle sedizioni senza il numero di tutte le virtù. Ancora molti mercenarii si ritrovano, il che non negherà Tirteo, i quali intrepidamente combattono nelle guerre esterne; de' quali moltissimi sono feroci, ingiuriosi, e oltraggiosi; e fuori, che pochissimi i più pazzi di tutti. A che riguarda questo nostro ragionamento? e che volendo dichiarar finalmente dice egli questo? questa cosa dic' io, cioè, che ad ogni modo così colui, che qui diede le leggi di Giove, come qualunque altro legislatore, se pure è per apportare qualche giovamento, farà le leggi in maniera, che non riguardi ad altro sempre, che alla amplissima virtù. Essendo, come dice Teognide, quella fede, che risplende massimamente ne' pericoli, la quale chiunque chiamerà giustizia perfetta: ma quella, che lodò sommanente Tirteo, tuttochè sia bella, ed a tempo dal poeta ornata; tuttavia secondo il numero, e la potenza delle cose onorabili, rettamente si direbbe nel quarto luogo. CL. — Dunque, o ospite, noi gettiamo il legislator nostro fra i lontani facitori delle leggi? AT. — Per certo non voi, ottimo uomo: ma sì bene

noi medesimi, quando pensiamo, che tutte le leggi di Creta, e di Lacedemone, Licurgo, e Minos riguardando alla guerra sì, le abbiano poste. CL. (1) — Ma in qual guisa conviene, che noi diciamo? AT. — Così, come il ricerca la verità, e la giustizia, che ne parlino coloro, i quali disputano della repubblica divina; non dovendosi pensare, che egli abbia avuto risguardo ad una particella di virtù, e massimamente alla più vile; ma alla virtù tutta, e cercate le leggi per ciascuna specie di quelle; nè quelle specie investigate, le quali molti ora proponendo le cercao; avendo massimamente in usanza chiunque di cercar quello, di che ne è bisognoso principalmente: altri intorno all' eredità, e successione; altri intorno alla pena; altri intorno alle altre cose molte di cotal sorte. Ma noi allora pensiamo cercarsi bene delle leg-

(1) Seconda e principalissima parte di questa disputa, che è illustrativa della questione. Dopo l'aver insegnato che l' arte militare non è il fine principale, per cui si fanno le leggi; come da quelle dei Cretensi e dei Lacedemoni male concludeva Clizia: ora mostra quale sia il vero fine ed il vero fondamento delle leggi, e sul principio propone la cosa in via dogmatica e con semplicità: osservando poi in forma d' ipotesi la causa principale, di cui ha già trattato, cioè Dio, dice che la virtù in generale, e non già una specie della medesima è il vero fine delle leggi, cioè la causa secondaria e prossima delle medesime.

gi, quando così si cerca, come ora abbiamo dato incominciamento. Io ammiro poi forte il tuo principio in esporre le leggi: perciocchè, conciosiachè tu 'l prenda dalla virtù dicendo, che da lui siano state poste le leggi per cagione di virtù, egli sta bene; ma in quanto affermasti che 'l legislator abbia avuto riguardo ad una particella di virtù, e quella picciolissima, non mi sei parso dir bene; ed a questo fine ho fatto tutto questo ultimo ragionamento: ma in qual guisa io avrei voluto ascoltare, che tu in dicendo ciò distinguessi, vuoi tu, che io te lo dica? CL. — SÌ. AT.(1) — O ospite convenia, che si dicesse, che le leggi de' Cretensi non sono lodate indarno eccellentemente da tutti i greci; perciocchè stanno bene; facendo elle beati, chi se ne servono di esse, avvegna-
chè porgano loro tutti i beni. Or sono i beni di due maniere, altri umani, altri divini, e da' divini dipendono gli umani; e se alcuna città prese i maggiori, possiede i minori ancora: ma quelli se non ha, d'ambidue ne resta priva. De' minori il primo, che vada

(1) Spiegazione più chiara di questa proposizione. Forma una generale descrizione di una repubblica da costituirsi e mostra quale sia il dovere del legislatore. Quindi apparisce essere la virtù il fondamento per bene costituire le leggi e che essa si diffonde in cadauna legge; dimodochè ogni legge ha una virtù, come per guida.

innanzi, si è la sanità, il secondo la bellezza, il terzo le forze atte al corso, e agli altri movimenti del corpo, il quarto le ricchezze; le quali non sono cieche: ma veggono acutamente, se seguono la prudenza. La qual prudenza si ritrova esser il primo duce de' beni divini, dopo la mente è il secondo il temperato abito dell'animo; da questi due mescolati colla fortezza risorge per terzo la giustizia; la fortezza tiene il quarto luogo; i quali tutti sono preferiti agli umani. Sicchè conviene, che il legislator ancora ordini così; poscia fa mistieri, che comandi gli altri comandamenti a' cittadini, che risguardino sempre a questo, essendo da riferirsi gli umani a' divini; ma i divini tutti insieme alla mente, che n'è il principe. Più oltre convieue, che tenga cura delle nozze fra cittadini, poscia della generazione, e della educazione de' figliuoli, così maschi, come femine; e parimente de' giovani, come de' vecchi; e onori coloro (come conviensi) i quali in questo si diportan bene: ma in contrario biasimi i dolori, i piaceri, e i desiderii in ogni conversazione. Ancora considererà diligentemente a quali studii tiri l'amore ciascheduno; e loderà col mezzo delle leggi gli uffici retti; biasimando i contrarii. Insegnerà medesimamente, e diffinirà ciò, che in qualunque affetto sia d' onesto, e che di turpe, cioè intorno all'ira, e alla paura, e alle altre perturbazioni, qualunque avvengono nelle cose avverse; o intorno alle delizie nelle favorevoli; e finalmente intorno

a tutti i movimenti; i quali travagliano gli uomini colla malattia, colla guerra, colla povertà, e con i loro contrarii. Dopo questo egli è necessario, che 'l legislatore osservi diligentemente le possessioni, e le spese de' cittadini, e conosca, come si facciano, medesimamente d'intorno a tutte queste cose le compagnie, e i pagamenti, quali si facciano di proprio volere, o per forza; considerando ove in qualunque di queste cose, che insieme contratteranno vi sia presente la giustizia, e ove ne sia lontana; e ordini agli ubbidienti gli onori, e le debite pene a' disubbidienti. Finalmente trattate tutte le cose per fine al fine della repubblica, egli è necessario, che consideri, e determini in qual maniera si debbano dirizzare le memorie a' morti, e quali onori dare a qualunque di loro. Alla per fine queste cose dichiarate, preporrà il legislator a tutti questi i custodi, maneggiantisi altri in questi affari con prudenza, altri secondo la vera opinione; acciocchè la mente annodando insieme tutte queste cose, quivi ci guidi in maniera, che si segua più tosto la temperanza, e la giustizia, che le ricchezze, o l'ambizione (1). O ospite, in cotal guisa avrei

(1) Applica questa dottrina del fondamento delle leggi a quelle di Sparta e di Creta, dalle quali aveva preso il principio della sua disputa; e mostra che tutte quelle cose che in generale sono state dette sopra le leggi, ottimamente a quelle convengono.

desiderato, e ancora il desidero, che si dichiari da voi, come si ritrovino tutte queste cose nelle leggi di Giove, e di Apolline Pizio; le quali posero Minos, e Licurgo; e con qual ordine poste, siano a colui conte, che tiene la intelligenza delle leggi, o per artificio, o per certo uso: ma non a noi altri in alcuna maniera. **CL.**—In che maniera adunque, o ospite, è da trattarsi ciò che segue? **AT.**— Di nuovo primieramente mi pare, che si abbia a discorrer da capo, come dianzi abbiamo dato incominciamento, delle azioni, che pertengono alla fortezza; poscia discorreremo di un'altra specie di virtù, e di mano in mano di un'altra, se ancora a voi piace così. Ed in quella guisa, che saremo per discorrer della prima, discorreremo del rimanente, affine col novellare ci alleviamo il viaggio. Finalmente, come avremo trattato di tutta la virtù, dimostreremo, se il vorrà Dio, guardar colà quello, che ora raccontato abbiamo. **CL.**— Tu di bene, e primieramente sforzati di giudicare alla presenza nostra questo laudatore di Giove. **AT.(1)**— Mi sforzerò di giudicare, e te, e me stesso: essendoci questo parlar

(1) Molte sono le istituzioni di Licurgo e di Solone che si riferiscono a varie forme di virtù. Per esempio la legge dei conviti fatta per la guerra si riferisce alla fortezza secondo la ipotesi di Clinia. Rammemora anco altre leggi che si riferiscono altresì dalla fortezza.

commune. Dunque dite, possiamo noi dire, che i conviti pubblici, e gli esercizi siano stati dal legislator ritrovati per cagione di guerra? CL. — Sì certo. AT. — Ed il terzo, ovvero il quarto? perciocchè in cotai guisa fa mistieri per avventura, che si vada annoverando, ed in questa sorte di virtù, e nelle parti di qualunque altra virtù, o comunque convengasi necessariamente nominarla, dichiarando ella solamente ciò che significa. MEG. — Or io per terzo direi, nè alcun de' Lacedemoni il negherebbe, essersi ritrovato la caccia: ma se noi possiamo, tentiamo di dire il quarto, o il quinto. Dunque io più oltre tenterei di dire ancora il quarto, il quale pertiene alla sofferenza de' dolori, la qual cosa si fa spesso ogni giorno appresso a noi, così nelle quistioni, che facciamo di compagnia con le mani, come in certe rapine, che sempre si fanno con molte ferite. Appresso a questo si narra certo nascondimento, che maravigliosamente sostiene le sofferenze, cioè l'andar discalzo il verno, il non coricarsi ne' letti, e il ministrar a se stessi senza aiuto de' servi; e l'andar di dì, e di notte per tutta la città. Oltre ciò appresso di noi si fa una maravigliosa sofferenza negli esercizi, che si fanno con i corpi nudi, essendosi da resistere alla forza di un'intenso calore. Molte altre cose sì fatte si ritrovano appresso di noi, le quali alcuno non cesserebbe di narrar sempre. AT.(1) — O ospite Lacedemo-

(1) Dice che la fortezza non consiste solamente nel soffrir-

ne, tu parli bene; ma dimmi se solamente ha la forza da contrastare contro a' timori, e a' dolori? o anche contra alle cupidità, e voluttà, e certe possenti lusinghe; le quali inclinano ancora gli animi di coloro, i quali paiono onesti, e li fanno quasi di cera? MEQ. — Io penso così intorno a tutte queste cose.

AT. — Dunque se ci ricordiamo delle ragioni antedette, costui diceva ritrovarsi alcuna città inferiore a se stessa; e alcun' uomo inferiore a se medesimo, è egli così, o ospite Gnosio? CL. — Così affatto. AT. — Or diciamo noi, che sia reo colui, che agli altri è inferiore, o chi riman vinto dalle voluttà? CL. — Io mi stimo colui, che dalle voluttà riman superato, e tutti pensano, che sia più inferiore a se stesso, e con vergogna l' uomo nel piacer allacciato, che l' abbattuto dal dolore. AT. — Come i legislatori di Giove posero la forza zoppa, la qual potesse dalla sinistra far resistenza alle avversità; ma dalla destra dovesse soggiacere alle cose prospere, ed allegre, e che ci sau vezzi, oppure bastevole ad ambedue? CL. — Io stimo ad ambedue. AT. — Per la qual cosa similmente diciamo, quali ufficii sono nelle città vostre, i quali gustino in certo modo i piaceri, e non li fuggano; co-

ne con costanza i dolori ed i timori; ma altresì nel disprezzo dei piaceri. Lo che propone per la confutazione che deve fare in appresso delle leggi Spartane e Cretesi.

sì come non fuggono i dolori: ma così come ne' dolori adiviene, còpducano in mezzo i piaceri; e a superar quelli siano in parte spinti gli uomini con la forza, ed in parte invitati con gli onori. Ove nelle leggi vostre si vede questo, il che faccia gli uomini parimente forti contro a' piaceri, come contro a' dolori? e di quali cose faccia mistieri, che dimostri i vincitori, nè in verun modo comporti il superarsi da' nemici congiunti, e gravissimi, che tra se tiene ciascheduno? dite vi prego qual cosa è appresso di voi sì fatta? **MEG.**—In cotal guisa, o ospite, io siccome avrei da' produr molte leggi opposte a' dolori, per avventura in parlando de' piaceri non così abbouderei d' intorno alle gran parti, ed illustri: ma intorno alle picciole sì bene. **CL.**—Ed io similmente potrei lo stesso dimostrarvi nelle leggi de' Cretensi. **AT.**—Nè è maraviglia, ottimi ospiti. Or se alcun tra noi diligente investigatore del vero, e dell' ottimo alcuna cosa riprendesse nelle leggi della patria di qualunque di noi; non dobbiamo sopportarla con dispiacere: ma da tutte le parti con un' animo riposato. **CL.**(1)—O ospite Ateniese, tu parli be-

--- (1) Prima di riprendere queste leggi opportunamente premette tutto ciò che poteva servire per ischivare l' invidia e l' odio di tal riprensione contro gli uomini di tale autorità, e contro tali città. Questo è un bellissimo passo, che mostra il metodo di una opportuna riprensione.

ne; e fa mistieri, che si ti creda. AT.—Veramente o Clinia, non si conviene far altrimenti ad uomini sì fatti. CL.—Per certo nò. AT.—Egli sarebbe un'altra ragione, se alcun riprendesse bene, ovvero nò la repubblica Laconica, e la Cretense. Dunque ciò, che dicono molti, per avventura io lo potrei riferir maggiormente, che l'uno o l'altro di voi. Perciocchè tuttochè le leggi appresso voi siano mediocrementè ordinate, tuttavia una delle ottime sarebbe il non permettere, che alcun de' giovani cercasse quali di esse stessero bene, e quali nò: ma e con una sola voce, e per una bocca tutti concordassero, che tutte stessero bene, avendole poste i Dei; nè in alcun modo comportassero, che alcuno altrimenti ne favellasse. Ma se alcun vecchio de' vostri alcuna cosa pensato avesse, la dovesse riferire al principe, e a' pari in età, senza esser udito da alcun de' giovani. CL.—O ospite, tu parli benissimo, e tuttochè tu sia stato lontano allora dalla mente del legislatore; tuttavia, come indovino, pare, che al presente tu abbia questo conghietturato bene, e ne dici affatto il vero. AT.—Sicchè al presente non si ritrovano con noi quì niun de' giovani; e a noi per la vecchiezza è dal legislatore permesso il disputar soli senza peccato di questo. CL.—Egli è come tu dì. Per la qual cosa non aver riguardo: ma riprendi liberamente le nostre leggi; perciocchè egli non è da dispregiarsi il conoscere alcuna cosa di quelle, che non son buone: ma avviene, che quinci ne pren-



da rimedio chi accetta ciò, che si dice non con invidia, ma con animo benigno. AT. — Tu di eccellentemente; ma io non riprenderò innanzi, che secondo le forze non avrò considerato diligentemente; anzi più tosto dubitandone ragionerò(1). Perciocchè a voi soli fra tutti i greci, e barbari, di cui abbiamo contezza, ordinò il legislatore il guardarsi dalle grandissime voluttà, e dai giuochi dilettevolissimi, nè gustar di essi alcuna cosa: ma de'dolori, e de'timori, il che poco fa abbiamo detto, così egli stimò, che se alcun da' primi anni si assuefacesse al fuggirli, liavvenirebbe qualora convenisse a lui sottentrare a' necessari dolori, timori, e fatiche il fuggir da coloro, che d'intorno a questi fossero esercitati, e loro servire; questo stesso, come io stimo, avrebbe fatto mistieri, che egli medesimo avesse pensato ancora intorno alle

(1) Riprende la legge di sopra menzionata (la quale benchè moltiplice e composta, sempre si riduceva alla fortezza) ancora colle cose concesse, come contraddittoria ed a se stesso non concorde in questo modo. La fortezza secondo la vostra ipotesi non solamente consiste nel sopportare il dolore, ma ancora nel raffrenare la voluttà. Ma Licurgo vieta precisamente il piacere. Dunque toglie alla fortezza la sua seconda facoltà. Illustra questo argomento con una similitudine. E perciò prescrive che affine di esercitarsi si devono soffrire delle fatiche volontarie per rendersi atti a soffrire le necessarie. Ma chi sprezzerà quei piaceri che non abbia gustati giammai.

voluttà, e cotesto fra se medesimo dicesse: se dal principio dell'età i cittadini fossero ignoranti de' grandissimi piaceri, nè dotti in contenersi nel piacere, nè in esser astretti a fare alcuna cosa turpe per cagione di piacer dilettevole, così soggiacerebbono, come coloro, che sono da timor vinti, e in certo altro modo ancora più brutto servirebbono di chi nel mezzo de' piaceri sono usati di contenersi, e per avventura di quei pessimi uomini, i quali nelle voluttà versando pensano, che possano avanzar loro dilette; e in cotal guisa avrebbono l'animo parte servo, e parte libero; nè assolutamente sarebbono degni di essere chiamati forti, e liberi. Dunque considerate, se alcuna delle cose, che si dicono, pare a voi, che si dica convenevolmente. *CL.* — A noi par sì in qualche modo; perciocchè così suona il sermone: ma per avventura cosa da giovani sarebbe più tosto, e da pazzi l'assentire incontinente a cosa di tanta importauza, e agevolmente. *AT.(1)*—Dunque o Clinia, e tu, o ospite Lacedemo-

(1) Nuova riprensione di quelle stesse leggi Cretensi e Spartane che peccano altresì contro un'altra virtù, vale a dire contro la temperanza. Oltrechè quei tali conviti sono pericolosi in tempo di sedizione, accordano altresì un mostruoso genere di piacere, e così perturbano la naturale differenza dei piaceri e dei dolori. Qui si pronunzia una sentenza gravissima in forza della più pura cognizione contro l'orribile delitto dell'amor dei fanciulli.

ne, mi lite, seguiremo ora quello, che abbiamo proposto; dicendo dopo la fortezza della temperanza, e che differenza sia fra queste e le altre repubbliche, e quali pare, che si governino a caso senza legge, così come abbiamo fatto al presente in trattar della guerra.

MEG.—Ciò non è quasi agevole. CL.—Nondimeno pare, che i conviti comuni, ed i certami giinnici si siano ritrovati acconciamente per ambidue. AT.—

O ospiti, par veramente cosa difficile, che nelle repubbliche si introduca, siccome colle parole, così in effetto alcuna cosa per tutto sicura, e certa; perciocchè come non si può fare ne' corpi, che certuno studio si aiatti ad un corpo solo, che 'l medesimo non paia ad alcuni giovare, e nuocere ad alcuni altri, così è nelle città; poichè e l' esercitarsi così, e il mangiar di compagnia giova al presente in più cose alle città: ma nelle sedizioni è pessimo; il che ci fauno chiaro i Milesii, e i Beozii, e i Turii. Anzi pare, che questo esercizio sia una usanza antica, e secondo la natura, che le voluttà intorno alle cose di Venere non solamente abbiano corrotto gli uomini; ma anco le bestie, di che si potrebbero accusare le città nostre, e tutte le altre, le quali massimamente si esercitano in questi esercizi giinnici; e se da giuoco, o daddovero fa misterii il pensar a questo, egli è da pensarsi, che quando il maschio, e la femina al generar si accompagnano, piacer tale par dato a costoro secondo la natura: ma che maschi co' maschi, e le femine colle femine si mescolino

quel piacere si è contra natura. E chi primieramente ardirono tale scelleratezza, il fecero da incontinenza di piacere. Veramente danniamo tutti la favola de' Cretensi di Ganimede, quasi che costoro abbiano fatto nascer questa fama, poichè era creduto che le leggi fossero fatte loro da Giove, e aggingnessero questa favola contra lui, affine seguitando Dio, godessero questa voluttà. Or se ne vada la favola in mafora (1). Gli uomini, che considerano le leggi non deono aver poca considerazione d'intorno alle voluttà, ed a' dolori, così delle città, come delle private conversazioni: perciocchè a questi due fonti da natura si permette lo scaturire, da' quali chi ne cava, ove, quando, e quanto fa mistieri si è felice, cioè il privato, e la città, e ogni animale: ma infelice, chi pazzamente, e fuori di tempo se ne vive in contrario. MEZ.— Questo, o ospite, in un certo modo si dice bene; nondimeno ci ammutiamo in dir quello, che sarebbe bisogno, e mi pare, che il legislatore de' Lacedemoni abbia comandato intorno al fuggir le voluttà. Ma alle

(1) Generale assioma che nasce opportunamente dall' ultima risposta, e poi deve servire per una più diffusa dimostrazione. Si deve esaminare la forza della natura, in modo che se le adattino leggi convenientissime. Poichè dunque il piacere ed il dolore è in tutti gli uomini per natura inserito si deve avere dell' uno e dell' altro molta considerazione per valersene con moderazione. Così sono biasimevoli le leggi troppo facili e quelle troppo severe.

leggi di Gnoso Clinia vi sarà in aiuto se vorrà egli, quelle di Sparta poi pare a me, che siano poste benissimo intorno alle voluttà (1); perciocchè quello, onde tutti gli uomini cadono somnamente negli ardentissimi piaceri, e negli oltraggi, e in ogni sorte di pazzia, ciò la legge nostra da tutta la contrada estermìnò, nè vedrai ne' campi, e nelle città, le quali governano gli Spartani pubblici conviti, nè quantunque cose, le quali seguendo questi conviti, muovono tutte le voluttà: nè vi è alcuno, il quale incontrandosi in un'allegro dal vino, nol castighi incontiente di un grandissimo castigo, nè il tempo de' baccanali il liberi, come vidi appresso di voi nelle carrette, e appresso a' Tarentini, i quali sono coloni nostri, tutta la città ebra ne' baccanali: ma appresso di noi non si vede alcuna cosa tale. AT.—O ospite Lacedemone, tutte queste cose sono da lodarsi, quando si ritrova certa continenza: ma ove ad ogni modo vengono permesse ammoliscono; perciocchè tosto alcuno difendendo le ragion nostre, ti riprenderebbe, se dimostrasse la licenza delle donne vostre; per certo d'intorno a questo una risposta sola libera i Tarentini, e noi, anzi ancora voi, che ciò stia bene, e non male; poteudo

(1) Digressione per ornamento del dialogo, ma accomodata alla materia, contro quelli che affettano troppa severità. La severità è ottima, ma si deve osservare a qual segno arrivi, in qual modo si usi, e verso di chi si usi.

risponder chiunque ad un peregrino, che si maraviglias-
se, perchè vedesse cose infelici; o ospite non ti voler
maravigliare. Questa legge noi ci ritroviamo avere, e
per avventura, che voi altra legge avete intorno lo stes-
so; e ora, o uoinini amantissimi, noi non abbiamo preso a
ragionare degli altri uoinini; ma della virtù, e vizio de'
medesini legislatori (1). Or diciamo più diffusamente
della ubbriachezza in universale; non essendo ella pic-
cola cosa, nè pertenendo il giudizio di lei ad alcun' ab-
bietto, nè da me si dice se si dee bere il vino, b' nò: ma
che si abbia a cercar della ubbriachezza, se in cotal
guisa sia da valersi di lei, come se ne servono gli Sci-
ti, e i Persi, più oltre i Cartaginesi, ed i Celti, e gl' I-
beri, e i Traci; le qual genti tutte sono bellicose; o come
tu di, vi astenete affatto. Gli Sciti poi, e i Traci si ser-
vono di vino puro, così gli uomini, come le donne,
e spargono le vesti di vino; stimando questa sorte di

(1) Nell'esempio dell'ubbriachezza insegna con quali gradi
ed in qual modo si debbano usare le riprensioni contro gli im-
portuni emoli della severità, i quali non operano con certe ra-
gioni, ma con un vivo trasporto d'animo e con pregiudizii. Non
si deve rimproverare a caso; ma si deve renderne la ragione;
questa è una conseguenza dell' antecedente ragionamento sopra
il modo del piacere, la quale questione tratta diffusamente, e
con varietà sino al fine del prossimo dialogo, ove si trova anco
la conclusione della medesima.

vita eccellente, e beata (1): ma i Persi eziandio si servono forte delle altre delizie, le quali voi disprezzate, benchè di costoro più moderatamente. MEG.—Or tutti questi noi fugammo, quando prendemmo l'armi. AT.—Non voler dir questo, ottimo uomo, perciocchè molte fughe, e persecuzioni sono state, e saranno, di cui non si può aver congettura. Per la qual cosa, non potremmo dir mai che questo fosse un termine manifesto, ma dubbioso degli esercizi buoni, e non buoni, se alla vittoria risguarderemo, e alla fuga della guerra; massimamente ponendosi in servitù, combattendo le città minori dalle maggiori, come i Locrensi da' Siracusani, i quali delle leggi si servirono meglio di tutti quelli, che si ritrovano in quelle contrade; ed i Cei dagli Ateniesi, e potremmo ritrovare altre cose simili infinite. Or tralasciando le vittorie, e perdite della guerra, sforziamoci in ragionando di qualunque studii, persuader noi stessi, e diciamo, come questa cotal cosa è buona; e non buona quell'altra tale: ma uditemi primieramente, come si dee considerare il bene, ed il male intorno a cose di questa sorte. MEG.(2)—Or in che modo di tu?

(1) Episodio che nasce dallo stesso ragionamento. Degli uomini e delle leggi non si deve giudicare dal successo, ma dalla loro natura.

(2) Vera ed esemplare riprensione della ubbriachezza: ella rende gli uomini inetti ad operare ed a comandare: introduce di-

AT.— Chiunque biasima, o loda incontinentemente alcuna cosa nella disputa proposta, mi pare, che non faccia convenevolmente: ma fa il medesimo, come se alcun biasimasse incontinentemente il formento, da alcun, come buono, lodato, innanzichè avesse ricercato l'effetto, nè l'uso di lui, nè in che modo, e con quali cose preparato, ed in qual guisa preparato dar si dovesse. Dunque egli è avviso, che noi ora facciamo il medesimo in disputando; i quali, come prima si è fatto menzione della ubbriachezza, incontinentemente altri la biasimiamo, altri la lodiamo; e ciò molto disconvenevolmente da noi si fa; valendosi d' ambedue le parti di testimonii e lodatori; altri di noi, perchè ne abbiamo più, istimiamo di riportare alcuna cosa importante; altri, perchè astenendosi dal vino, vincano nelle guerre. Il che nondimeno ci è ambiguo. Dunque se in questo modo nel rimanente delle leggi ancora procederemo, ciò non sarebbe secondo la mia intenzione: ma come a me pare sforzerommi, se io potrò con l'esempio dell' ubbriachezza di aprirci la via e iscoprire un certo metodo in cotale cose tutte; massimamente quando dubitandone genti infinite, del medesimo con-

sordine e confusione in tutte le radunanze, e perciò è del tutto contraria al buon' ordine ed all'onestà: si deve intendere che tutte queste cose sono estranee e si dicono per intelligenza del rimanente; e preparasi così la strada alle cose seguenti.

trastino con due delle città vostre. **MEG.**—Non fa misteri, che noi siamo pigri ad udire, se intorno a questo si ritrova alcuna buona considerazione. **AT.**—Dunque in cotal guisa consideriamo. Or dimmi, se alcun lodasse il cibo delle capre, e questa sorte d'animali fosse d'aversi, e possedersi, e altri il biasimasse; perchè le avesse vedute senza pastore pascere per li seminati, e far danno, nè altrimenti le avesse vedute mai che o senza pastore, o da mali pastori governate, mi di, stimeremmo noi giusto il biasimo di lui? **MEG.**—In modo niuno. **AT.**—Or il governor della nave sarebbe egli buono, se tenesse solamente l'arte del governare, e fosse travagliato dal vomito, o pur no? o in qual modo finalmente potremmo dir noi? **MEG.**—In modo niuno, se appresso all'arte eziandio avesse questa passione, che tu di. **AT.**—Ma che del capitano dell' esercito? se tenesse egli ben l'arte della guerra; dimmi sarebbe egli da stimarsi capitano sufficiente, ancorachè fosse timido, e ne' pericoli vomitasse da certa ubbriachezza di paura? **MEG.**—In che modo? **AT.**—Che se non tenesse l'arte, e fosse timido? **MEG.**—Tu descrivi uno da poco, e inutile affatto, nè principe d'uomini, ma di alcune donne vili. **AT.**—Ma chi loda, o biasima alcuna compagnia, di cui vi possa esser alcun capo, e ne fosse utile la compagnia, qualora ritrovasse il suo governatore, ed egli non l'avesse veduta mai governata bene: ma o senza principi, o con malvagi, dimmi potremmo noi stimar mai, che speculatori di sì fatte com-

pagnie fossero per biasimare, o lodare alcuna cosa buona? **ME.**—In che modo ciò farebbe chi non avesse veduto mai, o non si fosse accompagnato in alcuna di tali compagnie ben governate? **AT.**—Deh attendi oggimai: non diremo noi, che delle molte ve ne sia una la compagnia di coloro, che beono insieme? **ME.**—Sì certo. **AT.**—Or mi dì, se la vide alcuno mai governata bene. A voi più agevole è il rispondere di non aver ciò veduto; perciocchè nè questo appresso voi si ha in usanza per le leggi della patria vostra: ma io in più luoghi fui presente a molte, e diligentemente ricercai di tutte; nè veruna quasi e vidi, ovver udii amministrarsi universalmente bene: ma certe particelle in un certo modo picciole, e poche: ma il più delle volte tutte insieme trasviare. **CL.**—In che modo di tu, o oapite, questo? dicilo ancora più chiaramente; perciocchè non avendo noi, come tu dicevi, niuna esperienza di questo, non possiamo incontimente conoscer quello, che in lei si fa bene, o manco bene. **AT.**—Questo è verisimile: ma sforzati d'imparare dicendolo io, confessi tu far mistieri, che vi si trovi un principe in ogni ragunanza, o comunanza di qualunque cose si fanno? **CL.**—Senza dubbio. **AT.**—Ma poco innauzi dicevamo, che avesse ad esser forte il capo de' combattenti. **CL.**—Il dicevamo sì. **AT.**—E l'uomo forte per la paura si travagli manco, che non fa il timido. **CL.**—Così è. **AT.**—Se si potesse ritrovar alcun modo in maniera, che potessimo preporre un capitano all'esercito intrepido

al tutto, nè si turhasse, per avventura non lo faremmo noi ad ogni modo? **CL.**—Anzi sì. **AT.**—Or non ragioniamo al presente dell' esercito, nè di chi abbia a signoreggiar nella guerra contro a' nimici; ma di chi sia per regger nella pace una cara compagnia di amici tra loro? **CL.**—Così è. **AT.**—A quella compagnia se vi si aggiugneste l'ubbrachezza, forse sarebbe ella di tumulto priva? **CL.**—In che modo? istimando io tutto 'l contrario. **AT.**—Dunque costoro ancora primieramente hanno bisogno di duce. **CL.**—Perche nò? **AT.**—Dunque dimmi se egli si conviene far la elezione di un principe, il quale, se sia possibile, non si perturbi? **CL.**—In che modo nò? **AT.**—Egli è mistieri che questo principe sia prudente d' intorno alle compagnie; perciocchè l' ufficio di lui dee essere di conservar loro la presente amicizia, e procurare il modo, onde con quella pratica possa farla maggiore. **CL.**—Egli è verissimo ciò, che tu dì. **AT.**—Dunque si ha ad ordinar sobrio, e saggio il principe degli ubbriachi e non in contrario; perciocchè se sarà egli giovane, e non saggio: ma ebro degli ebbri, si ascriverà a molta buona fortuna, se non opererà qualche gran male. **CL.**—Anzi a moltissima. **AT.**—Se alcun adunque riprendesse l'esser di compagnia, mentre in quanto è possibile fosse ciò ordinato bene nella città; accusando la cosa stessa, per avventura bene l' accuserebbe; ma se per una tal compagnia tumultuosa, che ei si vide, biasimasse tutte le compagnie, sarebbe primieramente manifesto, che egli non sapesse, che el-

la non fosse ordinata bene, dipoi chiaro, che tutte le cose in questo modo malvage apparirebbono, senza la guida d'un signore, e principe sobrio. O non consideri tu, che 'l governor della nave, o di qualunque altra cosa, ebbro, rovina tutte le cose, o nave, o carrette, o eserciti, o qualunque altro, che egli si regga? CL.(1)
 —In questo, o ospite tu sei stato ad ogni modo verace; poscia dicci a che ci gioverebbono queste usanze intorno al bere, facendosi bene. E così come lo esercito guidato bene, il che ora dicevamo, apporterebbe nella guerra la vittoria, veramente non picciol bene, il che parimente delle altre cose si giudicherebbe, or così da questa compagnia del bere insieme guidata bene, qual cosa grande si aggiugnerebbe alla città, e a' privati?
 AT (2)—Ma quale gran cosa si potrebbe dir da noi, che

(1) Interrogazione congiunta coll' antecedente risposta. Se da quella sorta di conviti ne nascono molti incomodi, non se ne proviene egli alcun bene?

(2) Risposta o piuttosto preparamento della risposta, ove si mostra che questa particolare questione si deve ridurre ad una questione generale; vale a dire, non si deve ricercare, se una o un'altra città secondo alcun particolare istituto sia ben composta. Ma si deve in generale esaminare il modo e la forma di bene costituire una repubblica. Perchè tanto più appariscano i motivi della disputa, si notano incidentemente le ragioni del dubitare in questa questione dei conviti. Colla istruzione, dice egli, si formano gli uomini valorosi e forti, onde fioriscono le re-

seguisse alla città da un fanciullo, o da certuna compagnia, che fosse ammaestrata secondo il dovere? si potrebbe dir questo, se fossimo addimandati che alla città si aggiugnerebbe una picciola utilità da un solo: ma se tu cercassi in universale dell' ammaestramento delle persone ben' allevate, che utilità grande alla città apportasse egli; non fia malagevole da dirsi che bene disciplinati riuscirebbono uomini buoni e fatti buoni farebbono le altre cose bene, e più oltre combattendo potrebbero vincere gli nimici. In vero la disciplina dà la vittoria; la vittoria alcuna fiata partorisce la negligenza, e la rozzezza: perciocchè molti gonfi nella vittoria contrassero eziandio per la insolenza di molti altri vizii; e niuna disciplina fu mai di Cadmo: ma sono state, e saranno molte vittorie tali. CL.— O amico egli è avviso, che tu lodi la comune compagnia nel bere il vino, se si fa bene, quasi ella pertugua ad una gran parte di disciplina. AT.— Sì certo. CL.— Per lo innanzi potrai tu dimostrare esser vero ciò, che si è detto? AT.— L' approvare

pubbliche e si acquistano le vittorie, ma per le vittorie gli uomini divengono insolenti, e quindi nasce la rovina delle repubbliche; ma niuno per questo ha per se stessa condannata la istruzione, benchè in certo modo e secondo qualche riguardo sia perniciosa. Così dunque non si può determinare cosa alcuna sopra questi conviti.

ò ospite, che questo in cotal guisa sia vero, dubitan-
done intorno a ciò molti, è opera di solo Dio; non-
dimeno se io dirò quello, che io sento, io penso,
che niuna invidia vi sarà resistenza; avendo al pre-
sente determinato di parlar delle leggi, e delle re-
pubbliche. CL. — Deh sforziamoci d' imparar quello,
che pare a te d' intorno a queste ambiguità. AT. —
Or fa bisogno, che noi facciamo così, rivogliendo
tutto il ragionamento, voi' allo imparare, ed io all'
insegnare, e primieramente udite questo. Tutti i Gre-
ci giudicano la città nostra, e istudiosa di sapienza,
e di molte parole: ma Lacedemone, e Creta, l' una
studiosa del parlar breve; l' altra più dell' intelligen-
za, che delle parole. Per la qual cosa temo di non pa-
rer a voi, come loquace, di parlar molto d' una cosa
picciola; mentre parlando dell' ubbriachezza picciola
cosa io mi servo di troppo lunga orazione. Ma l' ordine
della compagnia nel bere, buona secondo la natura,
non si potrà trattar mai apertamente col parlare, e ba-
stevolmente senza una regola retta di musica, nè la mu-
sica senza tutta la disciplina, le quali cose hanno biso-
gno di molte parole. Dunque vedete quello, che si ab-
bia a fare, se al presente traslasciassimo questo, e da noi
si passasse ad altro ragionamento di legge. MEO. — Per
avventura, o ospite Ateniese tu non sai, che la famiglia
nostra sia ospite comune della nostra città, e quello an-
cora a me adiviene, il che avviene, come penso, a tutti

i fanciulli, i quali come intendono esser stati i maggiori loro ospiti di alcuna città, si inclinano incontinente insino da primi anni a certa benevolenza inverso lei, come ad un' altra patria: in vero io udiva i fanciulli Lacedemoni qualora alcuno o si adiravano, o lodavano gli Ateniesi, così dire. O Megilo, la città vostra ci ha portato questo male, e questo bene, e ciò udendo contendeva contro coloro, che vi biasimavano, pieno di una benevolenza grande inverso a noi. E a me ora la vostra voce mi è forte grata, e quello il che si dice di molti, ad ogni modo mi par detto con verità. Che qualunque degli Ateniesi buoni siano eccellentemente tali; perciocchè soli per lor natura per certa sorte divina non isforzati, nè finti; ma daddovero son buoni. Si che per cagione di me, narrerai qualunque cosa ti è in grado liberamente.

CL— O ospite, se ancora me udirai, qualunque cose ti verranno alla mente, le proferirai: con somma confidenza; avendo tu per avventura udito, che Epimenide sia stato uomo divino, il quale fu della famiglia nostra, e ammonito dall' oracolo di Dio, se ne venne a voi dieci anni innanzi alla guerra persiana, e fece alcuni sacrificii dall' oracolo manifestati, ed agli Ateniesi predisse, che temevano l' armata Persiana, che per dieci anni non erano per venire i Persi: ma venuti si partirebbono non fornita la impresa, patiti più mali, che dati. Dunque allora i maggiori nostri abbracciarono i vostri con un ospitale affetto; e da quel tempo i parenti no-

stri, e io vi siamo benevoli. AT.(1)—Dunque da quello, che mi è avviso, voi siete presti ad udirmi: ma io più tosto sono pronto al dire colla volontà, che col potere apparecchiato: non per tanto sforzerommi, come io potrò. E primieramente definiamo, in quanto pertiene a questo parlare ciò, che sia disciplina, e che virtù tenga, avendosi egli ad andare per questa strada, ordinata al presente questa disputa da noi, finchè si pervenga allo stesso Dio. CL.—Così per certo il si dee fare, se piace a te. AT.—Mentre io dico quello, che sia disciplina, considerate se vi aggrada ciò, che da me si dirà. CL.—Di. AT.—In vero io affermo far a coloro mistieri, i quali in alcuna cosa sono per dover riuscir eccellenti, che incontinente dalla puerizia pensino alla medesima, così scherzando, come studiando. d'intorno a tutte le cose confacevoli a quella impresa, come per esempio, se alcun o per riuscir intelligente contadino o muratore, fa bisogno, che giuocando da' primi anni, o coltivi la terra, o fabbrichi certe puerili case; e quegli, il quale alleva, e l'uno, e l'altro, ad ambidue apparec-

(1) Preparazione ad una piena, e generale risposta. Si tratta di ordinare la vita degli uomini: la forza dell'istruzione è grandissima e molto efficace; e si deve a buon' ora procurar di esercitare gli animi de' giovani in quelle cose, nelle quali vogliamo che siano eccellenti. Questa dunque è la maggiore proposizione di tutto il sillogismo.

chi certi stromenti piccioli, imagini di veri stromenti. Ancora delle dottrine quelle deono imparare, le quali pertengono al Fatto loro, come per esempio: chi è per dover esser lignaiuolo dee misurare, e della squara servirsi, e chi guerriero cavalcare giuocando, o fare alcuna cosa si fatta, tentando col mezzo de' giuochi di rivogliar quivi i piaceri, e i desideri de' fanciulli, là ove alla fine desideriamo che essi pervengano. Ma diciamo, che l' capo della disciplina sia la buona educazione, la quale conduce sì l' animo di chi giuoca nell' amor di quella cosa, la quale oggimai è per maneggiare perfettamente nella virile età, fattone acquisto della virtù dell' arte medesima. Or considerate al presente, come io diceva, se le cose fin qui dette, sono da noi lodate. **CL.**—In che modo nò? **AR.**—Nulladimeno non si dee lasciare indeterminato ciò, che massimamente noi diciamo, che sia disciplina, perchè ora biasimando, e lodando l' educazioni di ciascuno, diciamo l' uno esser ammaestrato nella disciplina, l' altro privo di lei, benchè egli si compiaccia ottimamente dell' arte del guadagno, e del navigare, e dell' altre cose simili, avvegna che non pensiamo queste discipline: ma quella dalla puerizia fa, che si desideri, e si ami la virtù, e quella certo, con cui qualunque cittadino fatto perfetto, sappia ragionevolmente signoreggiare, e ubbidire. Questo parlare insegna, che questa sola educazione sia da chiamarsi disciplina. E istima quella, che tende all' ammassar danari, e all' accrescer la forza del cor-

po, all'acquistar cert' altra perizia senza mente, e giustizia, cosa meccanica, e incivile e indegna del nome di disciplina. Or fra noi non si contenda del nome: ma in questo conveniamo, il che poco innauzi si affermò, che chi hanno fatto acquisto di una retta disciplina, quasi tutti riescono buoni. Laonde non è la disciplina da dispregiarsi in luogo niuno, la qual prima fra le eccellentissime negli uomini ottimi si ritrova, e se alle volte peccano si possono correggere; il che ognuno secondo il potere dee fare per tutta la vita. CL.—Tu parli bene e concediamo ciò, che tu dì. AT.—Anzi buona pezza fa concedemmo esser buoni coloro, i quali possono comandar a se medesimi: ma rei chi nol possono. CL.—Tu dì benissimo. AT.(1)—Dunque riassumiamo il medesimo, acciò si faccia più manifesto ciò che diciamo, e voi ricevete questo per una similitudine, affine egli si vi manifesti; se in alcun modo io son buono al manifestarvi questo. CL.—Dì pure. AT.—Or non pensiamo noi esser uno qualunque di noi? CL.—Uno sì. AT.—Cioè avvenute in se due consiglieri contrarii e pazzi; i quali ebiammo piacer, e dolore. CL.—E questo. AT.—A questi vi si aggiugnono le opinioni delle cose future, le quali hanno un nome comune, cioè speranza. Ma quella speranza, la quale è innanzi al dolore, si chia-

(1) Minore proposizione dello stesso sillogismo. Noi dobbiamo ubbidire alle leggi: dunque a tempo si devono imparare.

ma propriamente timore; e confidenza quella, che se ne va innanzi al contrario. Più oltre si aggiugne il giudicio della ragione, dettante qual sia miglior di queste, quale peggiore. Se questo fa un comune decreto della città si chiama legge. CL.—Or t' intendo appena in qualche modo, nondimeno di ciò, che rimane, come se io t'intendessi. MEQ.—Ancora in me si ritrova questa medesima passione. AT.—Or d'intorno a questo pensiamo in questa maniera che stimiamo qualunque di noi divino miracolo nel genere degli animali, o sia egli per ischerzo, o dadidovero (perciocchè noi nol sappiamo) formato da' Dei. Ma ben sappiamo, che questi affetti in noi generati quasi nervi, e funi si tirano, e ritirauo insieme ad azioni contrarie, ove in disparte stanno la virtù, e il vizio, perciocchè la ragione comanda che sia da seguirsi sempre una azione, nè da lasciarsi mai; e da isforzarsi a questa con tutte le forze. E quel conducimento della ragione sia d'oro, e sacro; il quale si chiamerebbe legge comune della città, e gli altri duri, e di ferro, questo molle, quasi sia d'oro, e gli altri simili a qualunque forma (1). Per la qual

(1) Spiegazione della minore proposizione. La Legge è quasi un vincolo intermedio per raffrenare le nostre passioni, tra le quali il piacere ed il dolore sono le principali. Acciocchè dunque il legislatore adempisca il proprio dovere, è necessario ch'egli esamini ed intenda la natura dell' uomo, per causa del quale si

cosa fa a noi misteri di seguitar sempre il bellissimo conducimento della legge, e favorirlo, conciossiachè essendo il giudizio della ragione cosa onesta, e mite più tosto, che violento, il conducimento di lei ha di ministri bisogno, a fine, che 'l genere dell' oro avanzi in noi gli altri generi. E così la favola, la quale racconta, che l' uomo sia cosa maravigliosa, si manterrà colla virtù, e oltre al creder suo, si conoscerà più chiaramente in qual guisa sia alcuno superiore in certo modo, e inferiore di se medesimo, e convegna al privato, e alla città, dico al privato appresa in se medesimo la vera ragione d' intorno al trattar queste cose, indirizzar alla stessa tutta la vita sua: e alla città, presane la ragione o da un qualche Dio, o da chi ciò conobbe, aver quella per legge, e alla norma di lei ordinare gli ufficii suoi con seco, e con le altre città. E così la virtù, e il vizio distinti più chiaramente ci manifesteranno. Le quali cose chiaramente apprese, risplenderanno per av-

fanno le leggi, affine di non proporre agli uomini cose immaginarie ed inutili, ma perchè formi tutte le sue leggi in modo che servano di regola giusta e prudente per tenere in freno quelle due passioni. Questa è dunque la seconda parte del ragionamento che insegna, soggetto delle leggi essere la natura dell' uomo per reggere la quale vengono prescritte. V' ha una bella e viva ipotiposi della natura umana, per quanto per la stessa natura corrotta potè ravvisar se medesima.

ventura più: e la disciplina, e gli altri studii tutti, e quella usanza ricevuta al presente del bere, della quale se io con più parole ne favellassi, forse cosa vile si stimerebbe. CL.—Per avventura ella non parerà cosa indegna di un lungo ragionamento. AT.—Tu parli bene; perchè diciamo ciò, che in lei di degno massimamente ne appaisca. CL.—Segui oggimai. AT.—Se a questa maravigliosa cosa aggiugnessim la ubbriachezza, quale la renderemmo uoi? CL. (1) — A che riguardando torni tu ad addimandar questo? AT.—Non ancora dico a che: ma se questa cosa maravigliosa si mescolasse con lei, quale si renderebbe? più chiaramente ancora sforzerommi di dir ciò, che io voglio: certa cosa tale io addimando. Se l'uso del vino commuova più fortemente i piaceri, i dolori, gli sdegni, e gli amori? CL.—Per mia fè molto. AT.—E se parimente renderebbe ancora più potenti i sensi, le memorie, le opinioni, e le prudenze; o affatto

(1) Regola determinata e necessaria di questa generale dottrina. Quella è istruzione conveniente e fruttuosa; la quale compone le discordie delle umane passioni. Vale a dire fa che ubbidiscano alla ragione. Si aggiunge subito l'applicazione di questa dottrina. La ubbriachezza non solamente non le compone, ma sempre più le pone a contrasto tra loro, e le rende più gravi e più veementi, così ripete opportunamente nell' esempio, dal quale avea preso la prima occasione del ragionamento.

le estinguerebbe, se alcuno si fosse satollato della ubbriachezza. CL.—Ad ogni modo certo l'estinguerebbe. AT.—Dunque il ritorna a quell' abito di animo; il quale da fanciullo aveva ne' primi anni. CL.—Perchè nò? AT.—In niuna maniera la persona di se stessa sarebbe padrona. CL.—In niuna maniera. AT.—Dunque diciamo noi, che questo tale sarebbe pessimo? CL.—Sì certo. AT.—Dunque il vecchio non solamente, come è avviso, sarà due volte fanciullo; ma eziandio lo ubbriaco stesso. CL.—O ospite questo sì è detto benissimo. AT.—Or ci potrà alcuna ragione in alcun modo persuadere, che questa cosa sia da gustarsi? nè da fuggirsi per quanto si può con tutte le forze? CL.—Pare, che così sia: tu dunque dì di esser presto a dire. AT.—Anzi racconti il vero, e al presente sono apparecchiato, poichè ambidue voi mi avete detto di volermi prontamente udire. CL.—Perchè non vuoi tu, che noi non ti ascoltiamo, e se non per altro, sì almeno; perchè par cosa disconvenevole, e maravigliosa, se farà mistero alcuna volta, che l'uomo spontaneamente getti se stesso in ogni malvagità. AT.—Dì tu forse dell'animo? CL.—Sì. AT.—Ma dimmi, o amico, ci maraviglieremo noi, se alcuno da se cadesse nel male del corpo, dico nella magrezza, nella deformità, e nella debolezza? CL.—Perchè nò? AT.—O pensiamo noi dunque, che coloro, i quali vanno alle spezierie per ricevere i medicinali, non sappiano, che siano per dovere avere

alcuni giorni dopo il corpo così disposto, che se similmente dovessero averlo perpetuamente, non vorrebbero vivere? o non sappiano noi farsi deboli ancora coloro incontinentemente per la lassezza, i quali si danno a' gimnasii, e alle fatiche? CL.—Tutto questo noi conosciamo. AT.—E questo ancora, che si mettono tutti di proprio volere a queste cose per cagione di utilità futura. CL.—Benissimo. AT.—Or non si ha egli ad estimare ancora nella medesima guisa degli altri esercizi? CL.—Nella stessa al tutto. AT.—Ancora non altrimenti è da pensarsi del bere il vino di compagnia, se d'intorno a queste cose si concede, che si consideri questo bene. CL.—In che modo nò? AT.—Se si vedrà, che egli abbia in lui alcuna utilità non punto inferiore a quella, che si trova d'intorno al corpo; primieramente avanza l'esercizio del corpo, perchè questo ha in se dolore, e egli nò. CL.—In vero questo sta bene: ma mi maraviglierei se alcuna cosa tale potessimo apprendere in lui. AT.—Dunque, come è avviso, fa mistieri, ch'io tenti di dirvi al presente questo stesso; e dimmi se possiamo pensare due specie di timore quasi contrarie? CL.—Quali di tu? AT.—Queste dic' io, veramente temiamo i mali, quando aspettiamo, che siano per venire. CL.—Li temiamo sì. AT.—Ancora spesso fiate temiamo la estimazione, quando abbiamo paura dicendo, o facendo alcuna cosa inanco onesta di parer rei, il qual noi chiamiamo timore: ma tutti,

come penso, vergogna. CL.—Perchè nò? AT.—In vero io diceva questi due timori, de' quali l'uno è contrario a' dolori, e agli altri timori, ed è contrario a moltissime, e grandissime voluttà. CL.—Sopra modo bene. AT. (1) — Dunque e il legislatore, e qualunque altro, il quale potesse giovare alquanto agli uomini non riverirebbe egli con un grandissimo onore questo timore, e il chiamerebbe modestia? e addimanderebbe la confidenza a questa contraria, sfacciatezza, e la estimerebbe egli un grandissimo male per gli uomini privatamente e pubblicamente a tutti? CL.—Tu dì bene. AT.—Dunque questo timore ci salva, e in altre molte, e grandissime cose; e nella guerra ci concede la vittoria, e la salute: e se una

(1) Nuovo teorema. Dal contrasto delle due principali passioni, cioè del piacere e del dolore nasce un bellissimo concerto; e non solamente per gli effetti che ne sono prodotti, finchè li modera la retta ragione, e la virtù; poichè dal dolore ne nasce l'onesta verecondia, e dal piacere il libero amore delle cose oneste; ed un santo coraggio; ma altresì, perchè il legislatore detti leggi opportune per comporre quella diversità allettando alcuni con onori e premii al bene operare ed altri col timor de' supplizii allontanando dal vizio. In tal modo dev'essere esattissimo estimatore della propria natura per iscarsare quell'eccesso di vizio, al quale dalla passione è trasportato; così anco il legislatore deve esaminare la natura di cadauno, affine che conoscendo il soggetto della sua arte, possa prescrivere leggi a quello adattate.

sola cosa ad una sola si paragonasse, niuna certo via più di tutte opererebbe in noi nella guerra la vittoria, e la salute; perciocchè due sono le cose, le quali operano la vittoria, in vero l'ardire incontro a' nimici, e in verso agli amici il timor dell'infamia turpe. CL.—Così è. AT.—Sì che fa mistieri, che qualunque di noi divenga intrepido, e timido: ma perchè così convegna e l'uno, e l'altro, lo abbiamo disunto oggimai. CL. — Ad ogni modo. AT. — Or qualora vogliamo render alcun' intrepido, noi rendiamo tale lo spirito nel terrore di molti timori, secondo la legge. CL. — Così pare. AT. — Ma che, quando noi tentiamo di fare, che alcun sia timido con ragione, noi dobbiamo tentar forse colle cose inclinanti alla sfacciatezza, e esercitarlo, perchè vinca se stesso con le voluttà combattendo, ovvero contro alla regola del viver passato, combattendo, e vincendo in cotal guisa renderlo perfetto nella fortezza? e chi non avrà fatto mai niuna pruova di se, nè si sarà esercitato, in questi certami, non avrà veramente la metà delle sue forze per l'acquisto della virtù. ma fia forse temperato perfettamente, chi non avrà fortemente contrastato contro a moltissime voluttà e cupidità, spingenti alla sfacciatezza, e alla ingiuria: e se non sarà riuscito vittorioso, e con la ragione, e con l'opera, e con l'arte così nelle cose giocose, come nelle serie? o sarà egli dico temperato, chi non ha patito alcuna cosa tale? CL.—Egli non è verosimile in

alcun modo. AT.—Dimmi ti prego se si ritrova, che alcun Dio abbia dato agli uomini medicamento di paura in modo, che quanto più ne bevesse alcuno, tanto da ciascun beveraggio stimasse di rendersi a se stesso più infelice, temendo tutte le cose, così presenti, come future; e divenisse finalmente all'aver d'ogni cosa paura, ancora che fosse il più forte di tutti, e come fosse risorto dal sonno, e liberato da cotal bevanda, il medesimo di nuovo gli avvenisse sempre? CL.—E quale bevanda, o amico, diremo noi essersi mai ritrovata tale nella vita degli uomini? AT. (1) — Niuna nò, ma se per sorte da qualche luogo ella si ritrovasse, sarebbe utile alcuna volta al facitor della legge per la forza in modo, che alcuna cosa tale potessimo dire di lei in verso al legislatore? deb primieramente ci di, legislatore, o se tu scrivi le leggi a' Cretensi, o a qualunque altri? Se tu volessi far la pruova della forza, e della dapodaggine de' tuoi cittadini? CL.—Chiunque veramente risponderrebbe desiderarlo. AT.—Pòscia gli dicesse, se egli desiderasse di far ciò sicuramente, nè senza il soprastare di alcun gran pericolo, o pure in contrario? CL.—In vero ciaschedun confesserà sicuramente

(1) Conchiude che la ubbriachezza come cosa per molti riguardi pericolosa e dannosa, non deve ammettersi in una ben ordinata repubblica.

te, e senza pericolo. AT.—Dunque dimmi userai tu questa bevanda così conducendoli ne' timori, e nelle perturbazioni, con le tue ammonizioni riprendendoli, e comandamenti, che li sforzi ad esser senza paura, onorandone altrui, e biasimando chiunque non ti fosse ubbidiente in esser tale, quale tu ordini tra tutti? lasciando poi coloro illesi, che si averanno comportato valorosamente; e castigando chi in contrario si fossero adoperati? o non ti servirai in modo nullo, benchè tu non avessi che dannare in quella bevanda? CL.—In che modo o ospite non se ne servirebbe egli? AT.—In vero o amico l'esercitazione fuori di usanza è d'una facilità maravigliosa, con la quale o uno, o pochi, o qualunque vorrai si possono esercitare. E se alcun solo in un luogo solitario ponendosi la ignominia dinanzi agli occhi, non volesse esser veduto innanzi non avrà fatto profitto, così si esercitasse incontro a' timori, apparecchiata questa sola bevanda in vece d'infinite altre cose, farebbe egli bene? ovvero se alcun confidandosi di esser bastevolmente ammaestrato per natura, e per l'uso non temesse esercitandosi con più compagni nel bere di dimostrare il potere nella necessaria corruzione del bere, prevalendo, e superando di maniera, che per la sfacciatezza non facesse niun error grande, nè si alterasse per la virtù: ma si bene si dipartisse dall'ultimo prudice innanzi arrivasse alla ubbriachezza, temendo di esser superato da tutti gli

uomini nel bere. CL.—Per certo, o ospite, questi così diportandosi riuscirà temperato. AT.—Di nuovo diciamo questo al facitor della legge. O legislatore stiano le cose così. Non diede Dio finora agli uomini una tal medicina per lo timore, nè noi se l'abbiamo pensata, perciocchè io non annovero tra convittori gli incantatori: ma dimmi se vi è alcuna bevanda, o pure niuna, la quale faccia confidar grandemente, e intrepidamente ardire d'intorno a qualunque cose, oltre quello, che si convegna, o come diciamo? CL.—Dirà chi parla esserne il vino. AT.—Forse si ritrova questo contrario a quello, che ora diciamo? perciocchè bevutosi alcuno, primieramente si fa più allegro di prima, di poi quanto più vino avrà bevuto, altrettanto si riempie di maggior, e di migliore speranza, e di se giudica fortemente. Alla per fine qual sapiente si riempie l'uomo di quella confidenza, libertà, e ardire, in modo che direbbe, e farebbe qualunque cosa li piace. CL.—Istimo, che ogn'uno ci concederebbe questo. MAC.—Perchè nò? AT.—Per la qual cosa raccordiamoci questo, che si ritrovano certe due cose, delle quali dianzi abbiamo detto, che si dee tener cura negli animi nostri, l'una a fine ci confidiamo grandemente, l'altra perchè massimamente temiamo. CL.—Noi stimiamo, che questo si sia detto della vergogna. AT.—Vi arricordate bene. Ma perchè fa mistieri d'imparar la forza e l'abito di un' animo senza paura ne' timori, egli è da considerarsi se convegna far rimedio al contrario no'

contrarii. CL.—Ciò è verosimile. AT.—Dunque d'intorno a quelle cose, le quali patite sogliamo noi eccellentemente farci confidenti, e audaci, egli è avviso, che vi sia da pensare, perchè non siamo punto nè sfacciati, nè di audacia pieni: ma in contrario timorosi al dire, o al patire, o al fare qualunque cosa turpe. CL.—Così pare. AT.—Dunque tutte queste cose sono, nelle quali noi siamo sì fatti, l'ira, l'amore, l'oltraggio, l'ignoranza, l'avarizia, la timidità, e quelle appresso a queste, cioè, le ricchezze, la bellezza, le forze, e qualunque altre fanno gli uomini pazzi, rendendoli ebbri col mezzo delle voluttà. E al fare una pruova di tutte queste, lieve, e senza danno, e all'introdurre una esercitazione, non abbiamo niuna voluttà più comoda di quella, la quale col bere esamina i costumi, se pure vi si applichi certa prudente considerazione; perciocchè vediamo, ove sia più sicuro il far la pruova di un'animo duro, e villano: forse d'onde pullulano infinite ingiurie, o ne' commercii, i quali massimamente sogliono dimostrare lo ingegno, o ne' spettacoli di Dionisio, ovvero a fine tu approvi l'animo di alcun superato d'intorno alle cose di Venere col metter alla ventura la pudicizia delle figliuole, o de' figliuoli, o delle mogli vedendo il costume dell'anima. In vero se alcun raccontasse cose infinite, non potrebbe mai ritrovare quanto fosse differente il vederle al tutto con giuoco senza danno niuno. Per la qual cosa non pensa-

mo, che nè i Cretensi, nè veruno degli altri uomini siano per dubitar mai, che un tale esame de' costumi non sia convenevole, e sopra gli altri agevole, sicuro, e breve. CL.—Per certo questo sì è vero. AT.—Danque ciò sarà certa cosa utilissima, cioè il conoscere le nature, e gli abiti degli animi con quell' arte, con cui esse sono da medicarsi. E questo diciamo, come io penso, che sia l' ufficio della facoltà civile; non è egli così? CL.—Anzi sì.

**FINE DEL PRIMO DIALOGO
DELLE LEGGI**



NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATUR

IOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICERO.

